



**SELEZIONE STAMPA**  
*(A cura dell'Ufficio stampa Uisp)*

*28/08/2009*

**ARGOMENTI:**

- Intervista a Filippo Fossati sui giovani e lo sport
- La società ha sottratto lo spazio del gioco ai ragazzi
- Tessera del tifoso: le dichiarazioni di Carlo Balestri di Progetto Ultrà (2 artt.)
- Il saluto dell'Uisp a Loris Andreotti

PARIGI

**A**nche quest'anno Lisa ha giocato d'anticipo con un falso certificato medico. «Nessuna intenzione di mettermi in costume da bagno davanti a tutta la classe. Non se ne parla nemmeno. Piuttosto, rinunciò ad andare a scuola». Alla madre che ben presto ha scoperto il suo inganno, ha risposto così. Categorica. Definitiva. Lo sport fa schifo, non provare nemmeno a convincermi del contrario. Lisa, che deve cominciare il terzo anno al liceo Montaigne, è decisamente in buon compagnia.

«**I**n alcune classi — ha calcolato il ministero dell'Istruzione — il tasso di esenzione dalle ore di educazione fisica raggiunge il 40%». I giovani scappano dallo sport, dal movimento. Curano ossessivamente il vestiario e non si preoccupano del benessere fisico. Concentratissimi davanti a uno schermo di computer,

tre ore al giorno, annoiati a morte se c'è da mettere alla prova il proprio corpo.

La nuova "generazione pigri", così la chiama un rapporto del governo francese che ha lanciato l'allarme. Gli adolescenti di oggi consumano meno calorie dei loro padri, il loro stile di vita ha quasi dimezzato l'attività fisica rispetto a trent'anni fa. Il caso della giovane francese che s'inventa di tutto per non andare in piscina è stato raccontato da *Le Monde* per il suo valore simbolico: le femmine sono molto più pigre dei maschi. Solo una

ragazza su quattro accetta di fare attività fisica (rispetto a 6 maschi su dieci). In Italia va anche peggio. Più di un quarto dei giovani tra i 10 e i 24 anni non ha mai fatto sport: le ragazze italiane completamente inattive sono quasi una su tre. Nelle nostre scuole le ore dedicate all'educazione fisica sono soltanto 810 a ciclo, contro le 2.600 della Francia, le 1.500 dell'Austria, le 1.440 della Germania.

François Toussaint, medico biologo e studioso dello sport, è l'autore del dossier chiesto dal governo francese. «Biso-

gnerebbe arrivare ad almeno un'ora di attività fisica al giorno per l'80% della popolazione giovanile, compresa tra i 3 e i 18 anni». Dove per attività fisica s'intende, forse è il caso di specificare, "ogni movimento che determina un consumo di energia superiore ai momenti di riposo", secondo la minimalista definizione fornita dall'Unione europea, che già due anni fa aveva mandato ai governi una serie di raccomandazioni per combattere l'inerzia dei ragazzi del continente. Lettera morta, come al solito. «L'attività fisica previe-

nel'obesità e altre patologie — ricorda Toussaint — ma riduce anche l'ansia e i disturbi del sonno, sempre più frequenti tra i giovani».

Noi siamo i pelandroni d'Europa: secondo i parametri Ue, il 41% della popolazione italiana è catalogata alla voce "sedentarietà assoluta". All'opposto c'è la Finlandia, con il 7% di inattivi. La tendenza più preoccupante riguarda i giovani in età scolastica: a 11 anni, il 65% degli alunni pratica un'attività sportiva, a 14 si scende a 61% e a 18 anni si arriva al 57%. Nel 2006 l'Istat ave-

va calcolato che 1,4 milioni di ragazzi avevano del tutto abbandonato le attività sportive. Tra le motivazioni: mancanza di tempo, impegni scolastici, caduta di interesse, stanchezza.

Era il 1909 quando venne approvata la legge Daneo, dal nome dell'allora ministro della Pubblica Istruzione, che stabiliva l'obbligatorietà dell'educazione fisica in ogni scuola. «Purtroppo cento anni non sono bastati per dare attuazione a quelle norme» ha detto il presidente del Coni, Giovanni Petrucci. «Non solo non abbiamo vinto la partita dello sport nella scuola, ma non siamo neppure riusciti a giocarla» ha aggiunto il numero uno del comitato olimpico in una lettera al ministro Maria Stella Gelmini per chiedere l'aumento di strutture e corsi. Il 74% delle scuole ha spazi sportivi ma solo il 44% è dotato di palestre proprie. In Italia, l'educazione fisica diventa obbligatoria solo alle medie e al liceo (2 ore settimanali) mentre in molti Paesi europei si comincia già alle elementari, mediamente 3 ore settimanali con punte di 4 ore come nei licei francesi.

# I nostri figli senza voglia

«Quanta tristezza. I ragazzi d'oggi abbandonano lo sport, e così rinunciano a una possibile educazione alla fatica e ai valori di tolleranza e amicizia». Tra qualche giorno, la campionessa olimpica Manuela Di Centa andrà nuovamente a discuterne con il ministro Gelmini, insieme ad altri membri

del Coni. «Sbagliano le ragazze che inseguono diete folli, magari sognando la liposuzione. Da giovane, io avrei voluto avere gambe più lunghe, ma se così fosse stato non avrei mai vinto le Olimpiadi di sci». Il governo ha promesso al Coni di fare qualcosa per promuovere lo sport giovanile. Intanto, però, ha tagliato dalla Finanziaria il fondo di circa 20 milioni destinato agli sport cittadini. «Da noi è la società civile a farsi carico delle politiche dello sport, che altrove spettano ai governi — sintetizza Filippo Fossati, presidente dell'Unio-

**Il Coni alla Gelmini chiede più strutture e l'Uisp a settembre non aumenterà la quota associativa**

ne italiana sport per tutti (Uisp) — La nostra arretratezza è strutturale e i giovani ne pagano le conseguenze». Soltanto da pochi anni, ad esempio, sono state create nelle università le facoltà di scienze motorie. Altro paradosso: l'Italia ha una ricca impiantistica mai valorizzata. I centri sportivi sono quasi 95 mila, un punto ogni 631 abitanti. Niente male. Eppure mancano i fondi per pagare gli istruttori e la manutenzione. «In Francia — ricorda Fossati — parte delle *royalties* derivate dalla trasmissione delle partite di calcio in tv sono destinate ai centri sportivi. Al-

trove lo sport è stato sancito come un diritto del cittadino, da noi solo alcune regioni come la Toscana hanno varato leggi specifiche per promuoverlo davvero».

I giovani si precipitano allo stadio, ma i genitori devono inseguirli per non fargli saltare le lezioni di nuoto. «È un problema culturale. Da noi, lo sport è inteso molto come spettacolo e competizione, troppo poco come semplice gioco o passatempo». In vacanza, per esempio, solo il 15,2% delle famiglie fa attività fisica. «Più grave ancora — continua Fossati — è la mancanza totale di una impiantistica leggera che permetterebbe ai giovani di fare attività fisica all'aperto, negli spazi pubblici: marciapiedi per lo jogging, piste ciclabili, playground o percorsi di atletica nei parchi».

Per settembre, l'Uisp ha deciso di non aumentare i costi delle attività che propone ai suoi 1,2 milioni di soci. «Abbiamo già notato un calo delle iscrizioni ai nostri centri estivi, che potrà solo peggiorare con la ripresa dell'anno scolastico e le annesse difficoltà economiche delle famiglie italiane» osserva Fossati. Il rischio, conclude, «è che lo sport torni a essere un'attività per i figli delle élite. Gli altri, davanti alla televisione». L'ultima frase sintetizza involontariamente anche le conclusioni del dossier francese. Molto tifosi, ma in poltrona. Lisa, ascolta la mamma: meglio la piscina.

REPUBBLICA

28/08/09

La società è in debito con i ragazzi: ha sottratto loro lo spazio del gioco

# Il prezzo che si paga per divieti e restrizioni

FRANCO LA CECLA

Lo sport è ciò che la società offre ai giovani in cambio della rinuncia allo spazio del gioco. In qualche modo è una forma di iniziazione alla competitività in vista del mondo del lavoro ed è un modo di dirottare, sublimare l'aggressività giovanile dentro un'arena controllabile. Era così per ateniesi e spartani e così è ridiventato per noi ma sotto la diversa strana luce dei giochi olimpici, pervasi da una mitologia universalistica, una specie di religione internazionale da offrire ai giovani, proprio secondo De Coubertin, l'inventore dei giochi olimpici. Una religione che però ha pericolosamente sfiorato le mitologie del ventennio, fossero esse naziste, fasciste o staliniste.

FRANCO LA CECLA

(segue dalla copertina)

Ed è molto singolare che oggi sport ed attività fisica siano diventati un sinonimo. I ragazzi della via Pal facevano sport? I ragazzi del film "La guerra dei bottoni" facevano sport? E quando da bambini nel mare di Sicilia passavamo ore a giocare tra spiaggia, mare e sottomare facevamo sport?

Una delle condizioni per fare sport è che l'attività fisica si svolga in luoghi precisi e con delle regole precise "controllabili" (dagli adulti). Allora è chiaro che i bambini di Reggio Calabria o di Palermo, di Salerno o di Bari che giocavano a calcio per strada non facevano sport. Ed è anche chiaro perché non si può più giocare per strada nelle nostre città. Non solo perché la tirannia delle auto non lo consente: ma a Palermo negli anni 90 una volta mi trovai ad aspettare che venisse realizzato un rigore prima di poter passare con la mia auto. Il portiere, un ragazzino bravissimo, che lo aveva parato, mi disse: «Può passare, non vede che la porta è aperta?». E nel Veneto raccontato da Meneghelo in "Liberanos a Malo" cosa facevano i ragazzini quando giravano in bici o in moto per fare bella figura davanti alle tosette? Sport? Allora viene da pensare che lo sport ovviamente ha ridotto lo spazio del movimento giovanile, contribuendo a istituzionalizzarlo e a renderlo "funzionale", "educazione fisica" (già la definizione è fascista), "palestra", "mantenimento", "competizione", "attività motoria".

In tutto questo la città scompare, i giovani scompaiono, a meno che non li si ritrova a saltare di skateboard nella piazza del Macba a Barcellona o in qualche piazza italiana — ma quanto disturba questa attività! E poi quanto è strano che un Paese mediterraneo identifichi oramai l'attività fisica con l'essere chiuso tra quattro mura, essere immerso nel cloro di una piscina, essere a tirare supesi o a muovere il culo in nuovi improbabili ginnastiche.

Certo, è chiaro che la colpa è dei videogame, un settore in rapida espansione in tutto il mondo. La colpa è di Internet, di Facebook, ma non sarebbe il caso piuttosto di domandarsi chi ha sottratto ai giovani lo spazio normale del gioco nei luoghi pubblici, nelle strade, nelle piazze? Oggi lo sport consentito in città è fare della bici-suicidio, oppure del jogging-suicidio polmonare. Tutto il resto è proscritto. Ci sono cartelli appositi che vi spiegano che non potete nemmeno più sognarvi di giocare a pallone nei parchi, di giocare a tamburelli nel cortile del condominio né, se siete più piccoli, al gioco della settimana, la campana, la marelle, il gioco più antico del mondo. Il risultato è un nuovo tipo di attività criminale. Quella dei giovani che fanno della città un luogo delle loro passioni fisiche. Qualche mese fa, nel quartiere di torri alte, nel tredicesimo arrondissement di Parigi, a mezzanotte, ho sentito un "flap" sopra la testa, ho alzato lo sguardo e ho visto uno che si è lanciato con il suo parapendio dall'alto di un grattacielo. In pochi istanti e a una decina di metri da me, è atterrato con una tuta nera e il suo paracadute alato. Poi ha raccolto fulmineamente tutto ed è sparito in un portone. Era uno sport, il suo?

Occorrerebbe probabilmente ripensare tutta la prosopopea delle indagini Censis e delle statistiche e avere un'immagine un po' più vicina al reale del nostro Paese. Forse al Sud si fa più attività fisica che al nord, ma non è definibile come sport. E allora? Non fa bene alla salute? I problemi della condizione giovanile sono altri, mi racconta il mio amico psichiatra Giancarlo Decimo, in prima linea tra i giovani sulla frontiera mafiosa di Alcamo. C'è una questione di mancanza di opportunità, un problema di identità maschile e femminile nuova che passa per un impossibile smarcamento dalle ombre pesanti dei padri. A questi giovani viene impedito di muoversi, sì, ma in maniera ben diversa da una semplice assenza di sport.

Repubblica  
28/08/09



Sport

27 Agosto 2009

CALCIO

## Tessera del tifoso, tutti contro

«La tessera per il tifoso in trasferta non mi piace. È una cosa che ghetizza, uno strumento che non mi convince. Mi sa di schedatura...». Messaggio (tratto dalla trasmissione di Klaus Davi in onda su YouTube) inequivocabile, quello di Marcello Lippi che, di fatto bocchia lo strumento fortemente voluto dal ministro Maroni che dal 1° gennaio 2010 sarà indispensabile possedere per assistere alle gare in trasferta. Un parere che diventa un boomerang per il ct azzurro: «Ho parlato con Abete - è la replica di Maroni - che mi ha confermato il sostegno della Figc. Credo ci sarà un chiarimento perchè la Federcalcio deve parlare con una voce sola, invece quella di Lippi è discordante. È la Figc non può diventare il circo Barnum».

Se perfino il ct della Nazionale dice no alla tessera del tifoso, c'è da immaginare quale sia il grado di dissenso che serpeggia tra gli ultrà che il 5 settembre si sono dati appuntamento a Roma per manifestare contro la normativa introdotta dal Viminale.

«A Roma ci saranno almeno 3-4 mila esponenti dei gruppi ultrà di tutta Italia, ma credo che tutto si svolgerà nella massima civiltà perché si tratta di un momento di confronto», informa l'antropologo Carlo Balestri, promotore del "Progetto Ultrà". Una normativa che, efficace o meno, è comunque ministeriale e che quindi come tale andrebbe inquadrata. Invece, in maniera plateale da parte del ct azzurro e con un sottofondo di mugugni dei club, il malcontento cresce. «L'unica società - continua Balestri - che si è espressa contro con tanto di comunicato, è il Catania, ma è chiaro che tutti i medi e piccoli club e le relative tifoserie siano scontenti perchè si rendono conto che questa tessera porta vantaggi solo alle grandi. Le quali sono indifferenti perfino al divieto delle trasferte: più tifosi restano a casa e maggiori saranno gli abbonamenti a Sky e Mediaset Premium per seguire le partite delle loro squadre. Dietro a questo tipo di "fidelizzazione all'italiana" può esserci solo un interesse di puro business».

Eppure in gran parte d'Europa questa fidelizzazione della tessera del tifoso già funziona da tempo. «Vero, ma il tifoso tedesco o inglese, sa che con la sua tessera ha dei rapporti privilegiati e dei vantaggi con il suo club e non delle limitazioni o addirittura un senso di presunta criminalizzazione come il tipo di sistema che si vuole introdurre in Italia».

Gli esperimenti pilota della scorsa stagione però (dati del Viminale) hanno portato a un aumento degli spettatori nei nostri stadi e a una sensibile diminuzione degli episodi di violenza (ma non quelli di razzismo). «Lo scenario attuale è: Curve piene, settore Distini semivuoti e Tribune, specie quelle vip, affollatissime di gente che entra gratis. Quindi attenzione, i dati vanno saputi leggere - spiega ancora Balestri - . Se in A tornano piazze importanti come Juve, Genoa e Napoli, è normale che la media spettatori subisca un leggero aumento. Ma il giro di vite dato dal Governo, con le restrizioni apportate negli ultimi due anni hanno creato molti disagi a quella maggioranza silenziosa dei tifosi civili che ora hanno difficoltà a riportare la propria famiglia allo stadio. Tanti papà che si sono presentati in fila ai tornelli con regolare biglietto insieme a ragazzi al di sotto dei 14 anni, sono dovuti tornarsene a casa perché magari avevano dimenticato un documento che accertasse l'identità del figlio. Poi però scopri che il bagarinaggio è ancora molto attivissimo, che gente diffidata rientra tranquillamente al suo posto in Curva, che a Modena il biglietto nominale consente l'ingresso al signor Bin Laden e in un altro stadio di Serie A, al fantomatico e non omonimo Giacomo Leopardi, riesce il giochino dell'entrata clandestina. Insomma, la burocratizzazione complica l'accesso agli impianti della tifoseria sana e questo comporta inevitabilmente meno gente allo stadio. E poi, la limitazione estrema non è mai un valido deterrente contro la violenza».

Eppure la mano forte del governo in Inghilterra ha prodotto dei risultati. «Il sistema britannico negli anni '80 ha epurato il fenomeno degli hooligans che era diventata una minaccia internazionale. Poi hanno capitalizzato questa pulizia interna con la costruzione di stadi confortevoli e soprattutto trasformati in poli commerciali. Ogni club da noi da anni ha almeno uno o due progetti nel cassetto per uno stadio futuristico, ma poi i soldi e gli accordi con gli enti locali non si trovano mai. La Juve farà il suo impianto, Milan e Inter hanno le potenzialità per costruirsi stadi di proprietà, ma le altre società che chiudono ogni anno in rosso credo che invece di pensare a progetti faraonici intanto potrebbero rendere più accoglienti quelli di cui dispongono».

La ricetta di chi da anni studia il fenomeno ultrà dunque è questa: «Cominciamo a fare, e non più solo a parlare. Più che la tessera del tifoso servono subito stadi accoglienti, quindi più dignitosi, flessibili e non rigidi, senza barriere. Questo scoraggerebbe il fenomeno della violenza, che sarà retorico, ma è un dato di fatto, origina molto prima e a distanza degli spalti di un campo di calcio».

**Massimiliano Castellani**

SPORT

17.3827/08/2009

## **Progetto Ultrà: "La tessera del tifoso è dannosa e punitiva per tutti"**

**Per il responsabile Balestri, la normativa che entererà in vigore il 1 gennaio "non risolve il problema della violenza e allontanerà la gente dagli stadi"**

Roma - Contro la criminalizzazione del tifo calcistico scende in campo anche il Progetto Ultrà: la Tessera del tifoso, provvedimento predisposto dal Viminale a partire dal prossimo 1 gennaio, è l'ulteriore conferma che si vuole allontanare la gente dallo stadio. "E non ci si venga a dire che così si combatte la violenza: la violenza, semmai, viene spostata. Questa normativa è dannosa e punitiva perché presuppone che tutti i tifosi siano potenziali criminali e pertanto vengano schedati - afferma Carlo Balestri, responsabile di Progetto Ultrà - non è possibile che un cittadino per esercitare un proprio diritto debba esibire una sorta di certificato di buona condotta. La Tessera del tifoso è soltanto un esempio di ulteriore burocratizzazione che complica l'accesso agli impianti della tifoseria sana - quella che per esempio oggi ha difficoltà a portare la propria famiglia allo stadio - favorisce il bagarinaggio e le entrate clandestine. I modi per combattere la violenza sono altri".

"Ci sembra invece - continua Balestri - che, ancora una volta, ci siano vantaggi soltanto per i grandi club, gli stessi che si mostrano indifferenti perfino al divieto delle trasferte: più tifosi restano a casa e maggiori saranno gli abbonamenti alle pay-tv per seguire la propria squadra in trasferta. Dietro a questo tipo di 'fidelizzazione all'italiana' si cela solo un interesse di puro business. "Occorrono proposte concrete - conclude Balestri - e stadi più funzionali ed accoglienti, dignitosi e senza barriere per scoraggiare il fenomeno della violenza che ha origini lontane dagli spalti".

© Copyright Redattore Sociale



**Stampa questo articolo**

Varese

## Il saluto della Uisp

Loris Andreotti dagli anni ottanta è stato l'anima rifondatrice dell'Unione italiana sport per tutti a Varese e provincia

 Zoom Testa  Stampa  Invia  Scrivi

La UISP - Unione italiana sport per tutti è in lutto per la grave perdita di Loris Andreotti, oltre che militante e dirigente sindacale, Loris dagli anni ottanta è stato l'anima rifondatrice della UISP a Varese e provincia. Una persona che ha dedicato lunghi anni allo sport ... allo sport per tutti, ricoprendo incarichi ai vari livelli nazionali e provinciali, sempre con **tenacia e pacatezza**, ha contribuito in maniera determinante alla **crescita del movimento sportivo**, un movimento che ha sempre privilegiato lo sport a tutti i livelli. Non è facile in un giorno triste elencare le tante cose fatte, solo un dato può essere utile, si partiva negli anni ottanta con qualche centinaio di iscritti alla UISP Varese, oggi si è arrivati a contare oltre 9.000 soci iscritti e 170 circoli sportivi affiliati, in questa lunga e continua crescita vi è anche la caparbia e costanza di un uomo che senza cercare "vetrine mediatiche" ha lavorato **in silenzio per questi risultati**. Alla cara moglie Gianna e ai figli siamo e resteremo sempre vicini.